L' EQUIVOCO

DEL

RITRATTO

CON

PULCINELLA

MARITO GELOSO.

Commedia novissima secondo il buon gusto moderno.



NAPOLI

Si vende da Giuseppe, e Bartolomeo d' Ambra, Strada Portasciuscella N. 4., e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.

1826.

ATTORI

ANSELMO padre di
RAIMONDO fratello di
ELEONORA moglie di
PULCINELLA.
DIANA anche figlia di Anselmo.
FLORINDO amante di Diana.
BETTINA amante di Raimondo.
ALONZO Capitano.
Un Soldato che parla.

La scena si finge in una villa di Napoli; con casino, e pozzo in mezzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Anselmo, e Raimondo.

Rai. Ma caro padre, a quel che vedo volete assolutamente sepellire in un eterno obblìo la nostra nobiltà.

Ans. Anzi vo cercando tutte le strade per sostenerci con qualche decenza, dovuta alla nostra nascita.

Rai. Oh cospetto di Bacco! e per sostenere il decoro della nostra famiglia fate venire da Firenze Diana mia sorella per darla in isposa ad un rustico, ad un villano? Nò, non soffrirò mai che una mia sorella sia sagrificata così barbaramente ad un zotico, ad un vile.

Ans Ma figlio mio, tu devi riflettere, che lo sposo, che veglio dare a tua sorella, se non è nobile, e denaroso. Noi, è vero che siamo di buona nascita, ma decaduti in maniera, che il pranzo contrasta sempre con la cena, ed i debiti sono assai più superiori alli crediti.

Rai. Ma si potrebbe ritrovare qualche persona di più stima. . .

Ans. E come trovare un uomo più stimato di Colantonio Salame, il quale oltre che farà una buona dote a Diana, ma si è compromesso di pagare i miei debiti, e darmi un decente sostentamento fintanto che non si rimetta la nostra casa.

Rai. Ma appunto così avete sagrificate l' altra mia sorella Eleonora con Pulcinella, uomo zotico, rustico, e pieno d' imperfezioni.

Ans. Ma perfettissimo di facoltà, e denaroso a segno, che ci mantiene in Villa a sue spese e ci ha vestiti da capo a piedi con i suoi dana-

ri; mi dirai che è geloso di sua moglie? ma questo è segno di un perfetto amore.

Rai. Amore! E chiamate amore maltrattare la moglie dalla mattina alla sera; tenerla rinchiusa, non farla praticare, non farla divertire, nemmeno farla affacciare al balcone temendo che gli alberi, le piante non se la rubino?

Ans. Questo diviene che è un uomo di onore.

Rai. Oibò! Questo diviene ch' è un Villano di una imperfetta educazione. Dovrebbe considerare, che mia sorella era povera per essere onorata; e giuro al Cielo, che se non pone limiti alla sua gelosia, farò finire i suoi giorni in un letto! sì in un letto.

Ans. Piano, signor Orlando furioso, e riflettete, che giusto queste vostre guapparie hanno causata la rovina della nostra casa.

Rai. E giacchè per me è andata a precipizio, vo finire di rovinarla. Voglio sposare una Villana di questo Villaggio, e così non avremo motivo di rimproverarci uno con l' altro.

Ans. Sconsigliato! Come potrai sostenere la moglie, come i figli in tale indigenza?

Rai. Una sposa Villana, ed una vita privata, non ci vuol gran fondamento per sostenerne il peso. *Ans.* Ma tu devi riflettere.

Rai. Ho riflettuto. Voi pensate puntellare l' edifizio della nostra nobiltà cadente con due mariti ricchi e plebei; ed io voglio incastrare la gioja della mia nobiltà nel piombo d' una villana povera, ed onorata. Caro Padre vi bacio la mano. Addio. *via.*

Ans. Ferma, ascolta... Ah figlio incauto, causa di tutte le mie disgrazie; ma saprò ben' riparare le tue sconsigliate risoluzioni. *via*

SCENA II.

Eleonora, e Pulcinella da dentro, poi fuori.

Ele. Si voglio uscire, ti ho detto.

Pul. E io t' aggio ditto ca non boglio che jesce.

Ele. Ed io a tuo marcio dispetto voglio uscire.
Pul. E io a tuo marcio dispetto te sciacco.
Ele. A me villano insolente! A me?
Pul. A te non Signora, a Ussignoria.
Ele. A una gentil donna, ad una moglie mia pari si perde il rispetto!
Pul. Chi te perde lo rispetto? Io te stravise co tutta la venerazione possibile.
Ele. Ah! che sia maledetto quel punto, che con te mi legai.
Pul. Ah! che sia maledetta chella virgola che con te m' attaccaje.
Ele. Non ti ricordi, villanaccio, quando ti ho preso, che stavi in campagna a paseere le pecore?
Pul. E mo aggio da ire trovanno, chi pasce a me in città.
Ele. Ti ho incivilito con la mia Nobiltà.
Pul. E io t' aggio levato le crespe da la panza co la mia Cafonaria.
Ele. Non vo altercar teco. Addio. *per partire.*
Pul. Addo vaje?
Ele. A divertirmi per questa villa, a sollevarmi lo spirito con gli altri villeggianti.
Pul. E io?
Ele. In casa a cucinare, a rifare il letto, scopare ed altro. *come sopra.*
Pul. Addo vaje?
Ele. Te l'ho detto: a divertirmi.
Pul. E io vaco ncoppa a filà stoppa?
Ele. Fate quel che volete. *come sopra.*
Pul. Aspè; levame no dubbio. Me sapisse a dicere chi de nuje è lo marito?
Ele. Che sproposito! Sei tu?
Pul. Aje fatto arrore. Me corcaje marito schitto la prima notte. Po la matina tu te sosiste a primmo, te mettiste lo cazone mio, e me lassaste la vonnella toja; ma mo che me sò addonato, ca io songo lo Marito, voglio accommenzare a maritare, e co tutta l' auto-

rità matrimoniale te dico: Lienò? Saglie ncoppa ca si nò piglio no torceturo, e te torcetureo da capo nzì a lo pede.

Ele. Cos' è questo torcituto?

Pul. È n'amico, che senza parlare se fa obbedire.

Ele. Ho capito, ed io per farti vedere, che non ho timore nè di te, nè dell'amico, vado dove mi piace, geloso del diavolo.

Pul. E io prego l'amico.

Ele. Ah villanaccio, insolente! Ad una donna mia pari minacce col bastone?

Pul. Guernò co lo bastone, co lo torceturo.

Ele. Or sì che sono indurita; voglio far ciò che mi piace.

Pul Gentilissima signora gentil donna trase dinto.

Ele. No, ti ho detto.

Pul. Siente che dice l'amico. Eccoccà ndoje parole, Lionò, o trase, o te vatto.

Ele. Vado, vado. (Sià risoluto, bisogna ubbidire.)

Pul. E io poso l'amico.

Ele. Marito ho pensato meglio. In casa non ci voglio andare.

Plu. E io aggio pensato megiio de tè? *li dà un colpo.*

Ele. Vado, vado. Ma ti farò pentire: *entra in sua casa, poi torna*

Plu. Oh amico torceturo! e chi te lassa cchiù? si lo sapeva, te metteva in opra a primmo. Faje cchiù tu senza parlare, ca tutte li chiacchiarune de lo munno.

Ele. (Stai fresco geloso maledetto.)

Esce da sua casa ed entra nella casa opposta.

Pul. No nc' è che dì. L' ommo è mascolo. Mo la nzerro dinto, e quanno aggio fatto li fatte mieje, torno, saglio ncoppa co lo torceturo, essa strilla, e io la vatto. Mo mme sò fatto capace. P' addomare la mogliera nce vò lo marito, e la mazza obbricata.

Ele. Marito? *dalla finestra di D.ana.*

Pul Che buò?

Ele. Caro Pulcinella aprimi, che così rinserrata mi sento occupare il cuore.

Pul. Nò accossì te mmierete.

Ele. Moviti a compassione della tua cara moglie, altrimenti io morirò disperata.

Pul. E che me mporta.

Ele. Guardami almeno. Marito ingrato! è questo l'amore che mi porti.

Pul. E cheste ch'è! si trasuta da sta porta e comme te truovo lloco.

Ele. Per farti comprendere, che nè tu, nè cento dei pari tuoi, sono capaci di guardare una donna quando si pone all'impegno. Addio marito mio. Impara in avvenire a non esser geloso. *entra, e chiude la finestra.*

Pul. Vi che cancara nera. Dice ca io so geluso, e non bo dì ca essa va trovanno con lo sprunocolo de me fa morì crepato. Mo ne passe na commenienzia a lo padre, e po me dongo da fa. *via.*

SCENA III.

Eleonora, e Diana.

Ele. Sì, venite in mia casa, e colà mi racconterete tutte le vostre vicende. Sò che mio marito è andato in cerca di nostro padre per farmi trovare fuori di casa; ma non sa lo sciocco, che io ho un' altra simile chiave, e posso entrare. Sono nell'impegno di farlo trovare burlato.

Dia. Possibile, che lo disturba anche se vi trova in compagnia di una sorella, in casa del padre.

Ele. Diana voi non sapete che uomo sofistico egli è: però è vero che non mi fa mancare nulla, ma è tanto geloso che non vuole che accarezzi nemmeno il gatto.

Dia. Possibile!

Ele. L'altra mattina perchè lo stava accarezzando mi voleva bastonare, dicendomi che i carezzi spettano a lui solo.

Dia. Oh che uomo!
Ele. Oh che bestia volete dire.
Dia. Dunque andiamo in casa vostra, chi sa venisse, e prendesse galosia di me.
Ele. E sarebbe capace quell' asino.
Dia. Oh poveretta! Io non sarei capace di soffrirlo, anche se mi avesse fatta divenire la più grande signora del Mondo. Andiamo.
Ele. Sì, prima che venga.

SCENA IV.

Raimondo, e dette.

Rai. Dove si va? *Dia.* In casa di Eleonora.
Ele Andiamo, prima che venga mio marito.
Rai. Aspettate. Diana, devo darti una notizia, ci avrai piacere.
Dia. Ve ne sarò sempre tenuta.
Rai. Eleonora consolatevi con vostra sorella, che il nostro Signor Padre l' ha di già fatta sposa.
Dia. Oh Dio! che dite mai?
Rai. Il vero. Sarà il vostro sposo un certo Colantonio Salame, uomo assai comodo, e ricco.
Dia. Ma come; così si conclude un matrimonio senza prima esplorare il genio, e la mia volontà?
Rai. La vostra volontà dev' essere riposta al volere del Padre; circa al genio vi accomoderete a poco, a poco.
Ele. Così mi diceste prima di sposare Pulcinella. Il fatto si è che ancora mi ci ho d'accomodare, e credo non ci accomoderemo mai.
Dia. Io quì non venni per essere barbaramente sagrificata, nè potrà il Padre senza farmi ingiustizia disponere della mia mano.
Rai. Il fatto si è, ch'egli avrà concluso il tutto.
Dia. Oimè! Fratello voi mi fate morire di pena.
Rai. Morir di pena! oh questa sì ch' è graziosa da vero! dir volete, morire di consolazione.
Ele. Il signor Col' Antonio poi non è uomo da disprezzarsi; è giovine, e ricco...
Dia. Nò, non l' accetterò giammai.

Rai Oh questo non l' accetterò giammai non stà a voi il dirlo.

Dia. E chi dunque può disporre di quella volontà, che neppure il cielo se n' è rese arbitro?

Rai. Io, e il nostro signor Padre.

Dia. Nè voi, nè il Padre può forzarmi ad essere sposa di chi mai non viddi.

Rai. Ma l' ho veduto io; ed è un bel giovine, e ricco assai. *Dia.* E s' è così sposatelo voi.

Rai. Se fossi una donna non ci avrei nessuna difficoltà. Sorella, e ricco assai, ha denari assai ti dico. *Dia.* Nulla a me preme.

Ele. Cara Diana, ancor' io ho sagrificato alla volontà del Padre la pace con un plebeo geloso, che mi ha resa infelice.

Dia. Ma io non posso assolutamente non posso. Il tuo esempio. . . . la mia situazione. . . . Voi mi avvolgete in un abisso d' affanni.

Rai. E così, siete risoluta?

Dia Sì, son risoluta di morire prima che prestare il consenso a queste nozze.

Rai. Ed io ti rispondo, che a tuo dispetto dovrai sposarlo, e che non andrà indietro la parola del padre; rifletti, e risolvi, altrimenti siamo rovinati. Addio. *via.*

Ele. Veramente Raimondo non dice tanto male. La nostra casa è rovinata. Pulcinella mio Marito, benanche stravagante, ha procurato in parte sollevarci in qualche indigenza.

Dia. Oh Dio! quando credevo ci esser venuta a menare una vita tranquilla, mi vedrò esposta alla disgrazia di forzatamente obbedire.

Ele. Via, cara Sorella, fatevi animo, che non è poi quella disgrazia che vi figurate tanto crudele l' essere sposa di un giovine ricco, e non brutto.

Dia Ah cara Eleonora, la mia situazione è tale, che se anche lo sposo fosse un' Adone, io non posso accettarlo.

Ele. Diana, fosse mai il vostro cuore prevenuto da un' altro amante?

Dia. Sì, cara sorella, amo un giovine Livornese, a cui ho giurata fede di sposa, e non lo tradirei anche se dovessi perdere la vita.

Ele. E questo giovine è forse venuto con voi?

Dia. Prima che io partissi da Firenze prese da me congedo per portarsi in Livorno ad implorare l'assenso del padre per le mie nozze.

Ele. E lo sperate perciò fedele?

Dia. Sì son certa del suo cuore.

Ele. Ma la lontananza potrebbe. . . .

Dia. Ah no, non vi è da temere. Amante più sincero non vi sarà nel mondo. Egli si giurò mio sposo avanti a' tutt'i numi del Cielo. È vano dunque temer di sua costanza.

Ele. È giovine? è bello?

Dia. Volete vedere il suo ritratto?

Ele. L'avrei a piacere.

Dia. Eccolo: vedete nei suoi dolci delineamenti, se quel volto può esser capace di tradimento.

SCENA V.

Pulcinella, e dette.

Pul. (Uh! mugliérema, e la sora; se so aunite le borpe; povere galle! restarauno senza galline; ausuliammo.)

Ele. Quanto è bello! che volto gentile!

Pul. (Chesta a chi dice? ccà uo nce nisciuno, avarrà ditto a me.)

Ele. Che bella bocca!

Pul. (Lo bì ca l'ave co mico.)

Ele. Quegli occhi mi hanno rapito il core.

Pul. (Si sto ccà dereto, comme vede l'uocchie mieje! Uh cancaro! tene uo ritratto mmano.)

Ele. Ah non posso trattenermi di darle un bacio...

Pul. Che aje da vasà, tradetora, fauza, senza vriogna. *li strappa il ritratto.*

Dia. (Cara sorella non dire che quel ritratto è mio).

Pul. Che te pare? tant'ammore a no ritratto. Oh povero mio vituperio!

Ele. Caro marito. . .

Pul. Che caro marito, marito a buon mercato vuò dì.
Dia. (Sorella vedi di ricuperarlo.)
Ele. (Non dubitare lascia fare a me.) Dammi quel ritratto. *Pul.* Nò, t'aggio ditto.
Ele. E bene vincila tu cafone maledetto. Fallo vedere al genitore, al fratello, e a tutto il mondo; ma sappi; che quel ritratto sarà per te un leone, un drago, un serpente, ch ti squarceranno le viscere. (Sorella addio; vado subito ad avvertire Bettina che ci pensasse lei.) *via.*
Pul No leone, no drago, no serpente. Tu! Ah ritràtto cano! e che t'hanno fatto le biscere meje che me l'aje da stracciare?
Dia. Povero Pulcinella, hai ragione.
Pul. Mogliera sgrata, accossì tratte no marito de la mia qualità. *Dia.* Hai ragione.
Pul. Pe n'ommo pittato!
Dia. Eh via non vi affliggete tanto per un ritratto.
Pul. Io non m'affriggo pe lo ritratto, me fa specie l'originale.
Dia. Oh facciamo così. Per togliervi da tante pene date a me quel ritratto.
Pul. No, voglio vedè comme m'ha da squarcià le biscere.
Dia. Toglietevi d'avanti agli occhi un oggetto che vi avvelena. Datemelo.
Pul. Cognà, no mme cercà sto ritratto, si vuò a me si la patrona?
Dia. Cosa ne ho da fare di voi? Mi preme ...
Pul. Lo ritratto? È non te lo pozzo dare.
Dia. Ma perchè?
Pul. Ca chisto squarcia le biscere, avesse da squarcià a te.
Dia. Dunque sei risoluto a non darmelo?
Pul. Non te lo voglio dare.
Dia. Se me lo dai ti farò un bel regalo.
Pul. Nò, nò, nò.
Dia. Senti villanno, incivile, malnato, tu non

mi hai voluto dare quel ritratto, ma ti pentirai, sì ti pentirai uomo ostinato, rozzo, e piena d' imperfezioni. *via*.

Pul. Vi che earestia d' orig nale! che doje femmene s' accidono p' avè no ritratto. Oh povera riputazione mia male arredutta, oo, sta mogliera fauza. Io mo vorria sapere che noe trova a sto cancaro de ritratto, che n' è tanto nnammorata! Te, avesse quaccosa cchiù de me! si jammo consideranno, io tengo. . . *resta guardando il ritratto*

SCENA VI.

Florindo, e detto.

Flo. Questo è appunto il villaggio, che mi scrive la mia cara Diana dove ella dimora con il suo genitore. Anelo di rivederla. Ah! chi sa se mi ama ancora. Non vi è che dubitare della sua fede. . . Ma quì un uomo, si domandi della sua casa. Galantuomo.

Pul. Agge pace. (Io per l' ammore tujo. . .

Flo. (Oh bella mi ha preso per un povero. Lo vedo molto agitato. .)

Pul. Uocchie tiene tu, uocchie tengo io, naso tiene tu, e naso tengo io . . .

Flo. (Cosa ha nelle mani, che tanto lo disturba... che vedo! non è quello il mio ritratto che donai a Diana quando da lei mi divisi, come in suo porere!)

Pul. Se pittato, voleva vasarte, considera si jere de carne, e ossa.

Flo. (Son confuso! Eh, si esca di dubbio.) Galantuomo.

Pul. Agge pace. . . oh cancaro! Tunno l' originale m' è benuto ncopp' a la noce de lo cuollo.

Flo. Se è lecito, favorite dirmi, chi a voi ha dato quel ritratto?

Pul. Chi m' ha dato sto ritratto? Chi m' ha dato sto ritratto?

Flo. Si, per cortesia bramo saperlo. Chi a voi lo diede.

Pul. Me l'ha dato moglierema.
Flo. Vostra moglie! Oh Cielo! vostra moglie? *agitato assai.*
Pul. E se piglia collera isso appriesso! Sì moglierema.
Flo. È dunque di già vostra moglie, quella che a voi diede questo ritratto?
Pul. Accossì non fosse si originale mio.
Flo. Ah felice voi, che siete al possesso di chi meritava la mano di un Principe.
Pul. E uscia la conosce Moglierema?
Flo. Se la conosco! Se la conosco! Ah garbatissimo Galantuomo, sappiate, che io della vostra amabile consorte sono stato, sono, e sarò fedelissimo amante.
Pul. L'aje amato col plusquam perfetto, l'ami col presente, e tiene ntenzione de me nterrompere lo futuro?
Flo. Ma se non posso fare a meno di amarla. Quel volto lo porto scolpito al core.
Pul. (Mmalora! io mo lo scommo de sango.)
Flo. Sì, non posso fare a meno di amarla. Voi siete nato sotto di un pianeta benigno. Vi si vede in quella fronte, che vi domina un astro luminoso! lasciate che ve la baci.
Pul. Vi che non te cieche l'uocchie.
Flo. Deh, non mi negate una grazia. Fate almeno, che io veda un' altra volta vostra Moglie. Permettetemi che io mi abbocchi con lei.
Pul. Si non te ne vaje t'abbocco no punio all' uocchie. Patron mio, di dov'è lei?
Flo. Son Livornese.
Pul. E biene da Livuorno co sta bella ntenzion d'essere acciso dinto a sta villa. Vada uscia felicissimo di nuovo al suo Livorno, si faccia fare dai suoi Genitori carta di rimessione, e po torna ccà acciò chi t'accide non sia mpiso. *via.*
Flo. Che intesi mai! Quell' uomo scimunito, e deforme, è già sposo di Diana? Così dunque in sì poco tempo cambiò di fede l'ingrata?

Parto da Firenze per obbedirla, vado in Livorno dal padre per implorare l' assenso delle mia nozze, e la ritrovo maritata! Oh Dio! Sono oppresso dal dolore .. lo spirito mi abbandona. . . Io mi sento mancare. . . Oh Cielo! chi mi soccorre. . . . *in atto di cadere.*

SCENA VII.

Eleonora, e detto.

Ele. Piano, che avete galantuomo? fatevi animo.
Flo. Chiunque voi siete, garbata donna, datemi un poco d' acqua per avvivarmi lo spirito.
Ele. Attendetemi, vado a prenderlo in casa.
Flo. Non mi abbandonate. Sostenetemi che appena mi reggo in piedi.
Ele. Ah son pur confusa. Non vedo nessuno... Venite in mia casa. Appoggiatevi a me. Non dubitate. Venite.
Flo. Vengo, che affanno! *entrano in casa.*

SCENA VIII.

Pulcinella, Raimondo, ed Anselmo.

Ans. E siamo sempre da capo. Sempre più geloso.
Rai. Ti accheterai quando ti ho levato dal mondo.
Pul. E sienteme cognà.
Rai. Che cognato! che cognato! Più rispetto.
Pul. Comme no me sì cainato?
Rai. E di nuovo cognato!
Pul. E che mmalora! m'aggio pigliato soreta pe mogliere e manco t'aggio da chiammà cognato.
Rai. Signornò.
Pul. E comme t' aggio da chiammà?
Rai. Illustrissimo signor cognato.
Pul. Aje ragione, m' aje na scoppola. Illustrissimo signor cognato. Sacce ca mogliérema ..
Rai. Che moglie, che moglie? L' illusttissima signora moglie.
Pul. E mo m' aje puro no buffo. Sacciate ca l'illustrissima signora moglie, vostra Illustrissima sorella, me sta allustranno la capo comm' a no specchio. *Rai.* Come a dire?
Pul. Ca l' aggio asciata co sto ritratto mmano,

e co tanta affecchientia lo teneva mente, lo vasava, e le dicea, fosse accossì chillo cafone de maritemo.

Ans. Se è così hai ragione, e meriti qualche soddisfazione.

Rai. Che soddisfazione! Finalmente un ritratto che gelosia può date?

Pul. Ah Illustrissimo signor cognato mio, tu diciarrisse buono si non nime fosse veduto l' originale ncuollo, e non m' avesse ditto che aveva amata, ama, e bo amare l'Illustrissima mia signora moglie. Che ne dice l' Illustrissimo signor cognato?

Rai. Eh, non ci è male. L' amore è cosa che piace, e non è delitto.

Pul. Caro cognato, tu si un' Illustrissima bestia.

Rai. Come parli bifolco!

Pul. Che bifolco, e bifolco, io aggio ragione.

Ans. Raimondo lascia parlare a me. Ma è vero quanto ci hai detto?

Pul. Potta d'oje si è lo vero! Chisto è lo ritratto, e lo rigenale fuorze sarà juto mpersona a trovà moglierema.

Rai. Se poi fusse questa una delle tue solite bestialità?

Pul. Tanno po piglia sta spata, schiaffamella ncuorpo, ca io te la faccia tempestà de diamante.

Ans. Pulcinella, vedi che mio figlio è di parola.

Pul. E io accossì lo voglio. E si po se trova ca quanto aggio ditto è beretate?

Ans. Allora sarà peso mio di fare una correzione a mia figlia.

Pul. Comme sulo na correzione?

Ans. E che vorresti dippiù? Finalmente mia figlia non è una donna di dozzina.

Rai. Credi che mia sorella fusse una villana tua pari?

Pul. Auh! addò cancaro so ammattuto! Pe me spate ncuorpe, e la figlia correzione; co no ritratto e no riginale che nce perseguita.

SCENA IX.

Bettina, e detti.

Bet. Signor Pulcinella vi son serva umilissima.

Pul. Patrona mia stimatissima.

Ans. Bettina mia, che vai facendo?

Bet. Lasciatemi stare, che sono inquietata. Ditemi Signor Pulcinella, dove stà vostra moglie?

Pul. Va te la pesca, sperta pe ste campagne.

Bet. Vado a vedere se fusse in casa.

Pul. Aspè. Che ne vuò fa de moglierema?

Bet. Se sapeste che mi ha fatto la vostra signora moglie.

Pul. (Statte a bedè, ca avarrà levato lo nnammorato a sta poverella.) Che t' ha fatto?

Bet. Mi ha fatto un' azione la più indegna, la più villana che mai.

Pul. Ecco lloco, pure le femmene se n' allamentano. Non so io sulo. Va diccnue, che t' ha fatto?

Bet. Jeri mattina le chiesi dodici carlini in prestito, me li diede, ma volle il pegno. Io poveretta non mi trovai altro, che un ritratto, con una cornicetta di argento, ce lo diedi, ora li porto i dodici carlini per avere il ritratto, e mi ha detto che non l' ha, e che l' avete voi, onde ecco il denaro e datemi il mio ritratto.

Pul. (Uh cancaro! mo so acciso.)

Ans. Oh bravo!

Pul. Ah si . . . . . vattenne . . . . ca mo . . . pe. . . . (E chi cancaro m' ha cecato!)

Ans. Non ti confondere. Dammi il ritratto.

Pul. Oh, non è chillo.

Rai. Presto consegna il ritratto a mio padre.
fa cenno di tirar la spada.

Pul. (Na spata ncuorpe non me la leva manco Napole e tutte li casale suoje.)

Rai. Presto, il ritratto.

Pul. Ecco ccà; ma chisto. . . .
dà il ritratto a Raimondo.

Ans. Taci briccone. Or ora, or ora.
Rai. Bettina questo è il ritratto che daste a mia sorella?
Bet. Questo per l' appunto. Datemelo.
Rai. È questo il ritratto che hai levato da mano di tua moglie?
Pul. Cioè. . . . sarrà chisto, ma lo cunto de la spata ncuorpo.
Rai. Piano. . . Ecco Bettina il tuo ritratto. (Poi me ne darai conto come va questo intrigo.)
Bet. (Si, sì ve ne darò tutto quel conto che volete.) Signor Pulcinella, ecco i dodici carlini, e dite a vostra moglie, che un'altra volta si regoli meglio, e che non sempre avrà Bettina alle sue mancanze. Vi son serva. *via*.
Pul. Patrona mia. (Vienetenne spata ncuorpo.)
Rai. E così che ne dite?
Pul. E che te voglio dicere? Hec est panzam meam porgem stoccatam.
Ans. Senti uomo vile: meriteresti, che con un bastone ti fracassassi quella testa stravagante, che porta a precipizio una povera moglie; ma se non dai freno alle tue vane gelosie saprò ben io trovare il modo di farti pentire amaramente, zotico, vile, senza cervello. *via*.
Rai. Anima vile. . .
Pul. Acchiappa. *porgendole il dodici carlini*.
Rai. Che cosa? *Pul*. Sto sebeto.
Rai. Và dallo ai pari tuoi. Questa volta pongo freno al mio sdegno, ma se non fai giudizio, se non freni la gelosia, questa spada ti farà mutar costumi e vita. *via*.
Pul. E ave ragione. Tutto chello che campo lo trovo nterra, ca sò gruosso, e aseno, e non boglio mettere judicio. Tengo na mogliera accossì bona, accossì chiara cchiù de n' acqua de lo solachianiello, e io sempe co sta caucara de gelosia la maletratto. Mo sì ca mme farraggio n' auto, non sarraggio cchiù geluso manco si la vedo abbracciata co . . . .

SCENA X.

Florindo, ed Eleonora dalla casa, e detto.

Flo. Signora, vi ringrazio della cortesia meco usata.

Pul. (Uh mmalora! Lo ritratto era pigno, e l' origenale steva dinto a lo monte).

Ele. Quel che ho fatto, l' ho fatto con tutto il cuore. *Pul.* (Me faccio maraveglia!).

Flo. Mi avete veramente ristorato.

Pul. (E bon prode ve facce, e sanetate.)

Ele. Feci soltanto il mio dovere.

Pul. (Non c' è de che.)

Flo. Sono così soprafatto delle vostre gentili maniere, che se avete la bontà di soffrirmi replicherò le mie visite da giorno in giorno.

Ele. Sì, venite pure siete il padrone.

Pul. (All' entrare patroni all'entrare. Non pozzo cchiù; voglio ire a chiammà l'Illustrissimo signor cognato, uce la voglio fa trovà ncastagna, ma chi sa si lo trovo, chisto mo se ne và. . . . ma chiano, mo chiammo la sore, la quale ha da essere testimonia de le vituperie mieje.) *va in casa di Diana.*

Flo. Non mancherò alla mia obbliazione.

Ele. Farò uso delle vostre cortesie. Signore, per un effetto di vostra gentilezza vi priego a narrarmi il motivo di quel terribile svenimento.

Flo. Vo compiacervi. Sappiate che un' ingrata donna con un fier tradimento mi ha ridotto in quel deplorabile stato, e se non era il vostro soccorso era in dubbio per la mia vita.

Ele. E voi siete sì debole di cuore, che per un' ingrata sveniste?

Flo. Confesso la mia soverchia debolezza; ma son pentito di avere amata una disleale, che dopo essersi giurata mia sposa la trovai maritata con un' altro.

Ele. Un' ingrata non merita il vostro affanno.

SCENA XI.

Pulcinella, Diana, e detti.

Pul. (Cognà, videtillo co l' uocchie tuoje, e famme testimonio co lo guore, e lo fraticllo.)

Dia. (Eh, che vei siete un fanatico . . . Ma che vedo! Non è quello Florindo! Ah traditore!) *Pul.* (Che te ne pare cognà?)

Dia. (Ah ingrata sorella. Vorrei con le mie mani. . . *vuole avventarsi.*

Pul. (Stà, stà.) *la trattiene.*

Dia. (Non trattenermi, lasciami sfogare.)

Pul. (Che buò sfocà? Lo sfoco tocc' a me.)

Dia. (Ah no. Io, io sono offesa nel core.)

Pul. (E io a la capo. Ora vì comme s' è ntrinsecata chesta a lo male mio.)

Flo. Signora, rinnovo i miei ringraziamenti, e vi prego a comandarmi.

Ele. Le sono infinitamente obbligata.

Flo. Obbligato son' io alle vostre gentilezze, che con tanto amore mi avete usate.

Dia. (Ah non posso trattenere il mio furore.)

Pul. (Stà, stà; tocca a me lo furore.)

Dia. (No, tocc' a me.)

Pul. (Ora vì comme s' appretta pe me! cheste sò cognate!)

Ele. Signore, vi prego a permettermi, che mi riti ri in casa, non voglio che mio marito mi veda con voi.

Pul. (Manco male ca io no nce stongo.)

Flo. Andate pure non vi trattenete per conto mio.

Ele. Vi son serva. *entra.*

Flo Vi riverisco.

Dia. (Ah, che la rabbia mi divora!)

Pul. (E t' è sore? Ora vì si te fosse mogliere.)

Flo. Che vedo! Non è quella l' ingrata Diana unita al suo sposo! Sarà meglio che io parta per non dare in qualche eccesso.

Dia. (Va da colui, e dille che vò parlargli.)

Pul. (Mo te servo.) Ne mio signò?

Flo. Cosa volete?

Pul. Chella signora ve vò parlà.

Flo. E voi mi chiamate in suo nome!

Pul. Io, sì signore.

Flo Ah marito indegno d'una perversa moglie. *via.*

Pul. E mbè, l'aggio da dare lo riesto appriesso.

Dia. (Fugge l'ingrato l'aspetto mio.) Che ti ha risposto?

Pul E che m'ha avuto da respennere? Isso ha ragione, e io tuorto.

Dia. Ma che ti ha risposto voglio sapere. *con furore.*

Pul. Mo quanto m'allicordo.

Dia. Ah che io fremo. Presto che ti ha detto?

Pul. M'ha ditto: Marito infame d'una perversa moglie.

Dia. Questo di più. Cognato, che pensi?

Pul. E io mo che saccio?

Dia. Quì ci vuol vendetta.

Pul. Vendetta sicuro. Vennimmoce ogne cosa.

Dia. Contro di chi de' due?

Pul. Me mbroglio; dì tù.

Dia. Mia sorella è rea.

Pul. E nuje accedimmo soreta.

Dia. Uccider mia sorella!

Pul. E nuje mpennimmo a isso.

Dia. Tutti due meritano esser puniti.

Pul. Io farria nochiappo a scorretoia, e quanno le trovo n'auta vota a parlare nzieme, meno lo chiappo, afferro tutte doje le capo, stregno la fune, e le porte tutte duje nnante a l'Illustrissimo fratiello, l'Illustrissima sorella attaccata cò lo ncappato pe la noce de lo cuollo.

Dia. Ma questa è una sciocchezza che non può avere effetto. Fa così: Va subito a ritrovare mio padre, e Raimondo mio fratello, guidali da me, io gli dirò il tutto, e faranno quelli le nostre giuste vendette.

Pul. Aje penzato buono. Oje cognà, vi ca io aggio perzo lo credeto co frateto, e' pateto.

Io schitto le chiammo, tu po l'hai da contare tutto lo riesto. *Dia.* Si, va presto.

Pul. Mo li carreo ccà, e senza dì na parola te faccio segno e tu subeto scarta.

Dia. Si vanne, che la dimora mi crucia, fa subito e non aver timore.

Pul. No nce vò auto. Cognà statte attiento; scarta, ca accossì se mmereta na perchiepetola. *via.*

Dia. Sì, così si faccia, imparerà quella sfacciata a sedurre gli amanti delle povere donzelle. Ah che non mi fido mantenere più a lungo la mia collera. . . . Ma si apre la porta. Appunto è d'essa. Rabbia, furore, trattenetevi nel mio seno.

SCENA XII.

Eleonora, e detta.

Ele. Oh sei quì Diana?

Dia. Quì appunto son' io per rimproverare la tua sfacciataggine.

Ele. A me? *Dia.* Si, a te.

Ele. Così parli con una donna maritata?

Dia. Così parlo con chi tradisce in un punto il marito e la propria sorella.

Ele. Qual linguaggio è il tuo?

Dia. Quello che mi si conviene. Non son vane le gelosie del povero tuo marito, che pe te si è reso frenetico, e delirante.

Ele. O tu scherzi, o sei fuori di cervello.

Dia. Parlo col miglior senno che m'abbia. Io con miei proprj occhi ti ho veduto in questo luogo sfrontatamente offendere un consorte, che a ragione si lagna della tua pessima vita; e me oltreggi con avermi usurpato l'amante.

Ele. Di quale amante tu parli?

Dia. Di Florindo, che senza rossore lo conduceste in tua casa, che mille espressioni furono da me udite; che mi aborre, mi fugge per tua cagione.

Ele. Ah sorella, tu vivi ingannata. Non niego

che condussi Florindo in mia casa, ma oppresso da uno svenimento causato dall' avere scoverto non so per qual equivoco, che tu eri maritata. *Dia*. Che dici?

Ele. La pura verità. Ond' io giuns' in tempo che stava per cadere al suolo, e lo condussi in casa solo per ristorarlo con un poco d'acqua; ed invece di riceverne ringraziamenti sono da te oltraggiata ingiustamente.

Dia. Dunque il mio caro Florindo è meco sdegnato, perchè mi crede maritata? Oh Dio! Io maritata! chi a lui lo disse? Ah! che io son tradita. Cara Eleonora, vedi ripara.

Ele. Sì, per esser da te nuovamente offesa.

Dia. Ti chiedo scusa; non nacque da me il sospetto, ma da quel geloso di tuo marito; il quale vedendoti uscir di casa con Florindo, venne furioso a chiamarmi, dicendomi, che ti aveva veduta uscire di casa abbracciata con lui; onde caddi nelle sue parole, nelle furiose smanie della gelosia.

Ele. Oh poveretta me! Mi ha veduta sortire con Florindo? *Dia*. Appunto.

Ele. Ah, che son rovinata! Ed egli dov'è andato?

Dia. A chiamare Raimondo e il padre, e vuole che io gli testifichi tutto ciò che ho veduto.

Ele. A cara sorella per carità, pensa a riparare il danno per causa tua cagionato.

Dia Non dubitare. Se io ho fatto il male, tocca a me di ripararlo.

Ele. Di te mi fido. Eccolo che viene col Padre, ed il fratello. A te mi raccomando.

Dia. Non pensare ad altro.

SCENA XIII.

Raimondo, Pulcinella, Anselmo, e detti.

Rai. Insomma, si può sapere che ti è successo?

Ans. Tu sembri un pazzo da catena.

Pul. Tutto chello che bolite. Io sò pazzo da catena, io geluso, avite ragione. Da che me sò nzurato aggia sempre pigliato pizza pe tortano.

Rai. E ben cosa vuoi dire per questo?
Pul. Voglio dicere, ca mo si . mbò m' escene da la vocca ova faldacchere le pigliate pe scarrafune. *Ans.* Ma parla che ti è successo?
Pul. Io non parlo, ma si parla lo sango vuosto Illustrissimo l'avite creddetto? Ve pò nganna ua figlia? Ve pò dì buscie.
Ans. Certo che nò.
Pul. Addonca mo è lo tiempo, prepara la spata, o me la schiaffe ncuorpo a me, o a soreta.
Ans Oh che matto!
Rai, Non ci vuol altro. Io son pronto. La spada è questa.
Pul. E chesta è la panza mia. . . : Oh ecco ccà l' una, e l' auta. *Ele.* Marito addio.
Pul. Patrona mia riverita. Coguà, mo è lo tiempo. Alò *fa cenno a Dia.*
Dia. Che cosa? *finge non capire.*
Pul. Comme che cosa! Lo fatto de soreta co lo Marco. *Dia.* Ah sì; or mi sovviene.
Pul (Fuss' accisa! M' ha fatto fà lo core quanto a na capo de formicola.)
Rai. Via, cosa mai è successo?
Pul. Alò. *come sopra.*
Rai. Parla. *Pul.* No la nterrompere. Alò.
Ans. Via a che si bada. Cos' è stato?
Pul. E statte zitto a mmalora! Alò. Cognà? Quanno cancaro parle? Ch' aspette, ch' aggio a primmo la spata ncuorpo? Alò. Parla a mmalora.
Dia. Adesso vi servo. Sappiate, o caro padre, fratello amato, che il signor Pulcinella è un pazzo, un geloso, un villano disturbatore della nostra pace.
Pul. Oh ch' ha parlato na vota!
Rai. E bene, mori. *Ans.* Ah no, trattieni.
Pul. Misericordia! *Ele.* Per carità, non gli date.
Ans. prende Rai. e lo porta via. Pul. si afferra ad Ele. e fugge, e Dia. va in casa.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Eleonora furiosa, e Pulcinella che la siegue uscendo dalla casa.

Ele. Tu da me che pretendi? La tavola è posta; il mangiare è pronto, dunque che altro desideri?

Pul. Che te staje co mico. Magnammo no muorzo a sciato, a sciato.

Ele. Con te a fiato, a fiato? Lo meriti veramente per li tanti disturbi che mi hai dato in questo giorno.

Pul. Tu aje ragione, ma mo avimmo fatto pace. Pecchè vuò accommenzà da capo n'auta vota? Viene magna. *Ele.* Io non ho appetito.

Pul. E l'aggio io e bomprode me faccia.

Ele. E dunque va mangia.

Pul. Ma io si magno sulo m'annozzo.

Ele. Ed io che ci ho da fare?

Pul. Vedennote a me vicino, facenome no squasillo me faje scennere lo muorzo abbascio!

Ele. Ah! mi viene il vomito.

Pul. E magna ca te passa.

Ele. Ma ti ho detto che non ho fame.

Pul. Via cara mogliera mia, non me fa piglià collera ca si no faccio n'agrrisso.

Ele. Che farai? Che farai? Dì, parla? che farai? *alterata.*

Pul. Niente; vaco ncoppa, piglio no cortiello...

Ele. E mi uccidi?

Pul. Gnernò, fello na palàta, e me la magno.

Ele. Vanne; vanne non m'inquietare.

Pul. Non buò venì a magnà? *Ele.* Nò.

Pul. No ncè vuò venì? *Ele.* Nò.

Pul. Te acchiappa. Meglio accossì.
dà un morso alla pagnotta e via; poi torna.

Ele. È andato via, ma non lo credo. Mi preme di parlare a mia sorella, e farla giustificare col suo amante; ma la maledetta gelosia di mio marito non mi dà tempo. Io giurerei ch' egli stà nascosto dietro alla porta a farmi la spia. Vò fingere di parlare con un uomo per assicurarmi. Ah mio bene voi siete l'anima mia, io per voi brucio di amore, vi amo, vi adoro. *in questo.*

Pul. V' amo, v' addoro! addò sta stò guitto, ch' addora meglio de me?

Ele. Oh! nascondetevi, non vi fate vedere.

Pul. Non serve che l' annascunne ca lo trovo.

Ele. Chi vai cercando? *Pul.* Chillo ch'addora.

Ele. Oh sì stà quì. *Pul.* Addò!

Ele. Quì dentro.

Pul. Addò? . . È squagliato comm' a uoglio petruonoco.

Ele. Ma non vedi che lo fo per farti arrabbiare; e se tu non lasci d' esser geloso, io ti farò crepare di rabbia.

Pul. Siente Lionò, si tu parlasse sempe sola, io non me ne curarria; ma tu tiene no vizio, ch' accommienze sola, e fenisce accompagnata.

Ele. Va mangia, e non più tormentarmi.

Pul. E tu non viene?

Ele. Io t' ho detto di nò.

Pul. Nò! *Ele.* Nò, nò, nò.

Pul. E io mo vaco à magnà, me spoglio, nserro la porta, me corco, e tu restarraje sola, diuna, e senza marito

Ele. E tu senza moglie.

Pul. E che me mancano mogliere?

Ele. E che vi fosse carestia di amanti.

Pul. Stamme parapatte.

Ele. Così va bane. Va mangia adesso.

Pul. Ecco ccà. . . ma siente. . . una ca io... io sudo friddo. . . ma si . . . aspè. Viene me scarfa lo spezzatiello ca s' è fatto friddo co le chiacchiere.

Ele. Io sto bene quì.

Pul. È mo saglio... e me corco; cioè magno... anze... manco, e si no me corco, e magno dint'a lo lietto, e faccio cunto ca lo magnà sia la mogliera, e bonnì, e accossì m' addormo. *via.*

Ele. Fa quel che vuoi. Appunto ecco il signor Florindo.

SCENA II.

Florindo, e detta.

Flo. Ah, non so dar freno alle mie smanie! Vorrei all' infida rinfacciare la sua infedeltà, ma non mi soffre il core di più vederla. Si fugga questo luogo per me fatale.

Ele. Fermatevi signor Florindo, devo parlarvi.

Flo. Sono ai vostri comandi.

Ele. Sappiate, che Diana...

Flo. Di una ingrata non voglio neppure ascoltarne il nome. Scusatemi, e vi son servo.

Ele. Acoltate prima le sue discolpe e poi partite.

Flo. Le discolpe di un' infida, sono inganni, son tradimenti. Lasciatemi.

Ele. Nò, voi da qui non partirete se prima non vi siete sincerato con Diana.

Lo prende o per il braccio o per la giamberga.

SCENA III.

Pulcinella, e detti; poi Anselmo, e Raimondo.

Flo. Oh nome, che mi desta nel petto tut e le furie dell' inferno. Lasciatemi.

si sviluppa da Ele., e parte.

Pul. Oh cancaro! Moglierema forza l' uommene; mo l'acconcio iò. *via appresso Flo. gridando.*

Ans. Cosa sono questi gridi?

Rai. Perchè tuo marito va gridando come uno spiritato?

Ele. (Meschina me! che dirò adesso?)

Ans. Fosse la solita gelosia?

Ele. Oibò! fu una cosa indifferente.

Ans. Cosa indifferente, e correva come un pazzo.

Ele. (Al riparo.) Ma se vi dico che fu cosa

da nulla. Eravamo a tavola placidamente, quando tutto. . . ad un tratto. . . (Misera me mi confondo.)

Rai. Non occorre che lo scusi; qualche altra sua stravaganza! Parla che fu?

SCENA IV.

Pulcinella prima dentro, poi fuori, e detti.

Pul. Ah cano, cano, me l'aje fatta. *di dentro.*

Ans. Eccolo che ritorna, si lagna con il cane.

Ele. (Opportuno pretesto.) Stava e tavola come vi diceva, li cadde di mano un' osso con un pezzetto di carne, si trovò a caso un cane, si preso l' osso, e fuggì, e lui li corse appresso gridando come uno spiritato.

Ans. Vedete che strvagante!

Pul. Ah cano cano! aje ragione ca si fojuto.

Rai. Che ti pare birbante! Per una cosa di niente hai posto a rumore tutto il vicinato.

Pul. Cosa de niente?

Ans. Non te ne vergogni! Per una bagattella si fa tanto schiamazzo? *Pul.* Na bagattella?

Rai. E sicuro. Hai avuto il tuo, non è gran fatto che ne godano gli altri.

Ans. Tutti hanno da vivere in questo mondo.

Pul. E bonno vevere ncopp' a le robbe meje!

Rai. Certamente. Siamo obbligati.

Pul. E me l' avisseve puosto dinto a li capitole matrimoniale.

Ans. Non si mettono queste cose; via, vergogna! Seguire un cane per un' oncia di carne.

Pul. Che onza de carne, che cane? sacciate, ca sta schefenzosa. . . .

Rai. Olà! come si parla di una Gentildonna.

Ele. A me una tale ingiuria?

Rai. Non sò chi mi tiene. .

Ans. Trattieni Raimondo il tuo sdegno; è tu birbone chiedi perdono a tua moglie,

Pul. Comme, chesto appriesso? Essa teneva. .

Rai. Non voglio sentire altro. Chiedi perdono a mia sorella. *Pul.* Ma comme, io so stato...

Ans. Non più ciarle, chiedile perdono.
Pul. Ma sacciate ca essa. . . .
Rai. Presto, chiedile perdono, o ti privo di vita.
Pul. Comme da carceriero vaco carcerato!
Rai. Animo, a che si tarda? Domandali perdono, e baciale la mano. *Pul.* Ma io. . .
Rai. Giuro al cielo, ti ammazzo.
Pul. Già che lo diavolo vo accossì, eccome ccà; te cerco perduono. (Ma stanotte te ne voglio dà cotogna).
Ele. Lo sentite? *Rai.* Cos' ha detto?
Ele. Ha detto che mi vuol dare le cotogna.
Rai. Cosa significa queste cotogna? Parla.
Pul. Aggio voluto dicere ca mo ch' avimmo fatto pace le voglio accattare quatte cotogne pe fa addorà la casa.
Ans. Non ci è male. Va chiedile perdono.
Pul. Guorsì, perdoname. (Ma sa che battaria te voglio fa, ziffe zaffe, ziffe zaffe.)
Ele. Signor padre, caro fratello! ha detto di farmi una batteria ziffe zaffe, ziffe zaffe.
Rai. Cosa vuol dire ziffe zaffe?
Pul. Ca mo che avimme fatto pace la voglio portà ngalessa; e co lo scorriato ziffe, zaffe la voglio portà a spasso.
Ans. Va bene adesso; ma io non voglio questa pubblicità.
Rai. Via, bacia la mano a tua moglie.
Pul. Comme l' aggio da vasà pure la mano?
Ans. Non voglio più ciarle; baciale la mano.
Pul. Vasammo, ch'aggio da fà. Te vaso la mano. *ce la morde.* *Ele.* Oimè! oimè!
Pul Ah, ah, ah! Ma chesto non ba buono.
Rai. Che fu?
Ele. Mi ha dato un morso alla mano.
Pul. Vedite. . . . essa ha muzzecato a me povera creatura.
Ans. Or via, non più; bacia la mano in nostra presenza.
Rai. Se non vuoi che ti privo di vita.

Pul. Gnorsì, ecco ccà, vasammo.
Ele. si fa baciare la mano, e ridendo entra.
Ans. Ora così va bene. Via Pulcinella, non disturbar più la pace della mia povera figlia. Rispettala, ella è nobile alla fine.
Pul. Vuje dicite buono, ma lo fatto stà ca essa teneva. . .
Ans. Quando si maltratta a torto la moglie non è cosa di un galantuomo.
Pul. Ma quanno la mogliere tene. . .
Ans. Pulcinella abbi giudizio, perchè mio figlio è furioso, ti può dare un colpo, ti può privare di vita, onde rifletti a casi tuoi, e per l'avvenire non esser stravagante. Addio. *via.*
Rai. Hai inteso, che ti ha detto mio padre?
Pul. Siente signor cognato, io te voglio bene ca si no buono figlio, anze mo che bene vierne te voglio accattà no farrajuolo senza manecche.
Rai. Non voglio nulla, non ho bisogno di voi.
Pul. Statte buono. E accossì, comme te stea dicenno, che io te voglio bene ca ntienne la ragione.
Rai. Obbligato.
Pul. E quanno n'ommo se fa carreco de la ragione è no buon'ommo. *Rai*. Già, già.
Pul. Che puozze sta buono. Vi ca capisce. Tu aje da sapè, soreta. . .
Rai. Che ci entra quì mia sorella? Non voglio saper nulla di lei.
Pul. A lo manco siente perchè strellava.
Rai. Del passato non se ne parli più.
Pul. Ma sacce ca lo cano non era. . .
Rai. Non voglio sentir altro.
Pul. Essa teneva. . .
Rai. Ti dissi, che non voglio udir nulla.
Pul. E fuss' acciso tu si me siente. e io si te lo dico. Oh maromè! Addò so ammattuto! Aggio ragione e no lo pozzo dicere. Mo a sta pedata pe la disperazione me ne voglio ire addò no nc'è munno. *via.*
Rai. Da una parte lo compatisco. Egli è geloso,

mia sorella è una donna bizzarra, non saprei come accomodare questa facenda. . . Appunto Bettina, mi trovi di buona vena.

SCENA V.

Bettina, e detto.

Bet. E così signor D. Raimondo, vi pàr che vadi bene? Ho da venire io in traccia di voi. Ho aspettato più di un'ora in casa; e voi non vi siete degnato di onorarmi.

Rai. Ho pensato a dar luogo all' originale del ritratto che avete dispegnato questa mattina con tanta premura.

Bet. L'originale di quel ritratto non ha luogo in mia casa, perchè. . . perchè. . . lasciatemi tacere. *Rai.* Nò, Bettina, parla.

Bet. Per ora non posso dirlo, ma domani forse voi saprete il tutto. Per ora mi preme di assicurarmi dell'amor vostro, mi dovete risolvere se siete disposto a darmi la mano di sposo.

Rai. Dunque non mi sono ingannato. Voi volete sentire la mia risoluzione perchè avete un'altro amante?

Bet. Fate conto che sia così. (Ma vò approfittare di questo equivoco.)

Rai. Ah ingannatrice! Così dunque tradisci gli affetti miei?

Bet. Voi vi lagnate a torto. Fate conto che io avessi un' altro amante. Se preferisco voi a quello; di che vi lagnate?

Rai. Mi lagno a ragione. Credo di esser solo nel vostro cuore, ma ora mi avvedo. . .

Bet. Che siete un pazzo, che vi tormentate a torto, allora che io sono disposta a sposarvi, e che dipende da voi la mia felicità. Dunque risolvetevi. *Rai.* Ah, voi mi cimentate.

Bet. Chiamate cimento offrirvi quel tanto che bramate? Ah caro Raimondo, vedo molto bene, che voi mi avete lusingata, che il vostro amore non era sincero, ma saprò disingannarmi.

Rai. Ah no, Bettina, tu sarai la mia diletta sposa. Questa mattina ne ho parlato col padre; egli non dissente a queste nozze.

Bet Dunque, io sarò felice. Mi accertate, che sarò vostra sposa?

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. No, non voglio, che una villana miserabile sia sposa dell' unico mio figlio. Te l' ho detto questa mattina.

Rai. Ma signor padre, che questa è quella.

Ans. Non voglio ascoltarti? figlio ingrato: così pensi di avvilire la tua nascita con una villana povera? *Rai.* Ma ella. . .

Ans. Parti. *Rai.* Ascoltate. . .

Ans. Parti, ti replico, non farmi adirare.

Rai. Come volete. Parto, ma a momenti sarò da te, cara Bettina *si ritira.*

Ans. Che ti pare? sono questi amori da frequentarsi! *Bet.* E perchè? che male ci è?

Ans. Tu sai, che mio figlio è un gentiluomo. Dimmi un poco. Chi era tuo padre?

Bet. Un zappatore.

Ans. Ed io sono un gentiluomo. Tuo nonno cosa faceva? *Bet.* Il vignarolo.

Ans. Ed il mio fu un offiziale, che giunse ai primi posti della milizia.

Bet. E cosa volete dire per questo?

Ans. Adesso ti farò capace con un paragone allusivo allo stato tuo. Dimmi un poco: ti fideresti d' innestare un piede di sorbo selvatico con un pero bergamotto.

Bet. Questo è impossibile; ma cosa volete dire per questo?

Ans. Voglio dire, che tu sei il sorbo selvatico, e mio figlio il pero bergamotto. Tu stessa diceste che sia impossibile l' innesto.

Bet. Eppure io mi fiderei. *Ans.* E come?

Bet. Ascoltate: Saranno otto mesi, che mio padre nel mentre zappava in una vigna, trov-

una grossissima pignatta di doppie ; egli è morto, e me l' ha tutte lasciate a me, come unica figlia ; onde queste doppie spero, che faranno riuscire l' innesto del sorbo selvatico con il pero bergamotto.

Ans. Questo solo arcano potrebbe facilitare l'innesto.

Bet. Dunque posso sperare di esser sposa di Raimondo vostro figlio ?

Ans. Sì : ma poi è vero questa pignata ?

Bet. La volete vedere ?

Ans. Non occorre. (Cospetto ! Mi và per la testa un pensiere.)

Bet. Che dite fra voi ?

Ans. Dico, che essendo tu una ragazza piuttosto innocente, il tuo marito non dovrebbe essere un giovinotto.

Bet. Non bene vi capisco.

SCENA VII.

Raimondo in osservazione, e detti.

Rai. (Mio padre si trattiene con Bettina, sentirò che dicono).

Ans. Dico, che sposandoti un giovine come mio figlio farai un tristo negozio.

Bet. E perchè ?

Ans. Perchè con i suoi vizj, sarebbe capace di lapidarti tutti quei danari, che gli darai, e rimarresti una miserabile.

Rai. (Si può sentire di peggio ?)

Bet. Dunque con chi potrei fare questo innesto ?

Ans. Con me.

Bet. Con voi ? non puol essere.

Ans. E perchè ?

Bet. Perchè voi non siete un bergamotto, ma un cotogno pontico.

Ans. Non credete poi, che io sia tanto vecchio quanto mi credi, sento ancora in seno i spiriti di gioventù, cara Bettina.

Rai. Via non siate crudele, che mio padre non è poi tanto vecchio, quanto appare.

Ans. (Oh diavolo!) E tu cosa vuoi da quì arrogante?

Rai. Nulla. Cerco di agevolare il vostro matrimonio con Bettina.

Ans. Non ho bisogno del mezzo tuo. Io fin' ora ho scherzato.

Rai. Ho ben inteso i vostri scherzi, e ciò che avete detto a Bettina.

Ans. Qualunque cosa che hai inteso l' ho detto per scherzo. Andiamo a casa, che ti devo parlare seriamente.

Rai. Ma almeno, lasciatemi un sol momento con Bettina.

Ans. Nò, vieni meco, obbedisci che sarai contento.

Rai. Come volete: Cara, ci rivedremo, addio.

Bet. Vi son serva.

Ans. Bettina, o col pero, o col cotogno l'innesto si dee fare assolutamente. *via con Rai.*

Bet. Bravo il vecchiotto? Aveva aperto gli occhi alla pignata di doppie, ma quella è serbata per il mio caro Raimondo.

SCENA VIII.

Diana, e detta.

Dia. Bettina, sai s' è in casa mia sorella?

Bet. Non sò.

Dia. Vorrei chiamarla, ma temo che non ci sia quell' indomito di suo marito.

Bet. Volete che vi serva io?

Dia Si, fammi questa finezza.

Bet. Subito. Ehi di casa, signora Eleonora, calate devo parlarvi.

SCENA IX

Eleonora. e dette.

Ele. Adesso. *da dentro.*

Bet. Che cos'è signora Diana, vi vedo molto turbata?

Dia. Ah cara Bettina, son disgustata con il mio amante, e non ne sò il perchè.

Ele. Cosa vuoi Bettina? . . . Diana tu quì?

Dia. É in casa tuo marito?

Ele. No, è andato via mezzo disperato, per causa del tuo amante.

Dia. Di Florindo? Ti è riuscito forse di sincerarlo?

Ele. Nò, cara sorella. L'incontrai in questo medesimo luogo. L'incominciai a parlare di voi; ma egli non volle ascoltarmi, e furiosamente mi fuggì dalle mani. Si trovò a tempo mio marito, e sa il cielo come riparai col padre, e con Raimondo. In fine mi convenne rovesciate tutto sopra di lui.

Dia. Oh Dio! Dunque non avrò speranza di rivedere il mio Florindo per sincerarlo? Ah, che son disperata.

Ele. E chi più disperata di me, che per causa del tuo amante sono nel fuoco con mio marito.

Dia. Vedi, cara sorella in qualche maniera ajutami. Io non ho riposo se non li parlo almeno un' altra volta.

Ele. Bettina: fammi una finezza. Va in quell' Osteria dove vi è l' insegna della Lupa; domanda se vi fusse alloggiato un forestiere chiamato Florindo, e dammene subito avviso.

Bet. Vi servo con piacere. *via.*

Dia. Cara sorella, mi ritiro ancor' io. Se mai venisse, chiamami subito. Mi raccomando, non sò di chi fidarmi.

Ele. Lascia a me la cura, che farò tutto per vederti contenta.

Dia. Di te mi fido. Addio. *entra.*

Ele. Se non fosse per la maledetta gelosia di mio marito avrei a quest' ora fatta contenta la povera mia sorella. La compatisco. Ma che si ha da fare? Amore è tormentoso.

SCENA X.

Alonzo con Soldato, e detta.

Alo Tu che si pratteco de sti luoche, dimme, ncè sarrà speranza de fa na quarantina de ·e clute?

Sol. E io mo che saccio. M'enammo la rezza a mare, si piglia, piglia, e si no pacienzia.

Diciarria, pigliammo arreciello, e pe lassateve servire da sto fusto.

Alo. Vedimmo d'appurà la casa de lo Sinneco.

Ele. (Chi mai saranno questi militari ?)

Sol. Ccà ncè stà na femmene. Se volesse fa sordato?

Alo. Che canchero dice ? Và, addimmannale addò sta la casa de lo Sinneco.

Ele. (Mi trema il cuore. Non vorrei che fossero mandati da mio marito per farmi qualche affronto.)

Alo. Mia signora. *Ele.* Li son serva.

Sol. E io pure le sò criate.

Ele. Chi siete s' è lecito di saperlo ?

Alo. Io so capitano de leva pe ve servire.

Sol. E ghiammo facenne reclute pe ve favorire.

Ele. (Non vorrei che mio marito per disperazione si fosse fatto soldato.)

Alo. Me sapessivo a dicere addò stà la casa de lo Sinneco.

Ele. Vedete quel palazzo dove sono quelle due colonne d' avanti ? Ivi appunto abita.

Alo. Tanto obbligato. E faciteme n' auta finezza: Canoscite pe sciorte no tale chiammato Pulecenella Cetrulo ?

Ele. (Ohimè !) E perchè me lo domandate?

Alo. Pe bene. *Ele.* Per bene. E come ?

Alo. Perchè io le sò frate. *Ele.* Suo fratello !

Alo. Gnorsì, io songo Alonzo.

Ele. Ma è molto tempo che mancate da queste parti ?

Alo. Uh ! ave assaje. Aggio cammenate lo munno. Mme so fatt'annore dinto a la milizia, e so stato fatto capitano de leva ; e mo pe bedè si poteva fà quacche recluto dinto a stò villaggio me sò arricordate ca ccà steva frateme de casa. Ma diciteme, lo canoscite ?

Ele. Se lo conosco ! Li son moglie per mia disgrazia.

Alo. Mogliera de fratemo ! Oh cognata mia carissema.

Ele. Ma, siete veramente suo fratello?

Alo. E perchè v' aggio da ugaunare? Le sò frate, e chiù che frate. E isso non v' ha ditto maje ca teneva nò frate, che si chiammava Alonzo?

Ele. Anzi sempre vi nomina.

Alo. Addonca lassate che ve vasa la mano.

Ele. Vi accetto come parente.

Sol. Ed io pure. *Alo.* Che faje.

Sol. Vaso la mano a la cognata vosta.

Alo. Arreto, o te straviso.

Sol. Non ve pigliate collera me credeva, ch'era permesso.

Alo. Statte a lo luoco tujo. E accossì comme ve tratta fratemo?

Ele. Ah caro cognato, forse il cielo vi ha qui mandato per liberarmi dalli strapazzi ingiusti che ricevo continuamente da vostro fratello.

Alo. Ve tratta male assaje?

Ele. Peggio non si potrebbe trattare se fussi la più vile di questo mondo. Sono una gentildonna alla fine.

Alo. Ma che ve fa? Sfòcate co mico, ca sarrà piso lo mio de lo fa addeventà n' agniento.

Ele. Sono mille le sue imperfezioni. Ma qui in strada facciam una cattiva figura, venite in casa, che vi narrerò il tutto, mentre spero per vostro mezzo di riacquistare quella pace, che per la sua stravagante gelosia ho perduta.

Alo. Comme volite.

Ele. Ma non vorrei essere interrotta da alcuno.

Alo. Non ve dubitate, neè penzo io. Addò si tù? Miettete de guardia nnanze a sta porta, e non fa passà anema vivente mo che chiacchiareo cò cognatema. Fa cunto comme ncoppa se stesse capitolanno na chiazza. Jammoncenne cognata mia. *Ele.* Andiamo.

Alo. M' aje sentuto? Statte attiento, e non ncè vo auto. *entrano.*

Sol. Chesta mò è na sentinella, che no nc' era ncalannario.

SCENA XI.

Pulcinella, e detto.

Pul. E che baò ì cchiù nnante. Si la faccia de mogliereme me tira arreto comme a calamita. M' allontano quatto passe da la casa, e tanto vaco attuorne, che me nc' abbicino doce doce. Vaco cercanno la morte e me metto a cogliere marva. Veco no sciummo vaco pe me nce jettà dinto, e me metto a bevere. Piglio no cortiello pe m' accidere, e me metto a scavà cecorie, e da lloco argomento ca lo cielo vò che campo nzì che non moro. Auh mogliera mmardetta. . . E chesto che d' è? Chillo è surdato, o mammuocciolo? Diana squerceme! non bide ca è surdato. Ajebò! è de carta pista. Ajemmè! se fricceca. . . . Ceva lo focone, m' avesse da sparà pe scellavattolo! E che nce fa nnante a la casa mia? se' starrà arreposanno. Ajebò, chillo passea. Addimmannammo. *si accosta.*

Sol. Lo primmo che s' accosta, le voglio fa no focolaro a la vocca de lo stommaco.

Pul. No nc' è male. S' è abbiate co no focolare apprimmo. Me la vorria fumà . . . Vi mo lo tentillo che me dice dinto a la capo; ca chillo surdato sta llà pe mogliererma. E battenne a cancaro Pulecenè, chest' è la gelosia che te fa vedè vessiche pe lenterne, . Ma che nce fa llà? Ah gelosia mmardetta te vorria scummà de sango. Arresecammo Nè caporà?

Sol. Che mmalora vuò. *con arroganza.*

Pul. (Vi comme l' aggio trovato doce.) Perdonate, ve vorria addimmannà na cosa.

Sol. E fatte ascì lo spirito.

Pul. (Me piace perchè è cerimoniuso.) Vorria sapere, si è leceto, uscia stà nnanze sta porta pe casualità, o pure te nc' hanno puosto?

Sol. Dico io, tu nce si benuto, o te nc'hanno carriato p' essere acciso?

Pul. Chesto lo saccio. Nce sò beento io senz'essere mannato da nisciuno.

Sol. Auh! Po dicene ca le sentinelle sò mpertinente! E accossì che buò sapè?

Pul. Si nnante a sta porta nce staje pe genio tujo, o te nc' hanno puosto.

Sol. Vi che fremma! Mme nc' hanno puosto.

Pul. Te nc' hanno puosto?

Sol. Gnorsì, vi quanta soddisfazione!

Pul. E famme n' auto piacere.

Sol. Nzomma vuò propiio essere acciso?

Pul. Agge pacienza, m' accide doppo. Levame primmo sta curiosità.

Sol. No ncè vò auto; jate dicenne.

Pul. Chi te nc' ha puosto?

Sol. Lo Capitanio mio.

Pul. Lo capitanio? E isso addò stà?

Sol. È sagliuto ncoppa, e m' ha lassato ccà bascio a fa la sentinella.

Pul. Tunno la casa mia è fatta cuorpo de guardia.

Sol. Vuò sapè nient' auto? Te pezzo accidere?

Pul. Agge pacienzia n' auto tantillo. Sto capitanio perchè nc' è sagliuto?

Sol. E pure te lo boglio dicere. Io, e lo capitanio mio jammo facenne reclute. Avimmo addimmannato a na giovine vestuta de . . . . . . addò steva la casa de lo Sinneco, p' avere alluoggio; e essa gnernò, ha voluto de filo portà lo capitanio ncopp' a la casa soja, e m' ha lassato ccà bascio.

Pul. Tunno mogliereme ha reclutato lo capitanio. Ah ca non pozzo cchiù. Vogl' ire ncoppa pe fa n' aggrisso.

Sol. Arreto ca te ne zompo lo capo.

Pul. Non dà . . . . ajuto., ajuto.

SCENA XII.

Eleonora dalla casa; Anselmo, e Raimondo dalla strada, e detti.

Ele. Fermatevi, che questo è mio marito.

Rai. Che sono questi gridi?

Ans. Perchè questo chiasso?

Pul. Ca figlieta s' ha nzerrato no capitanio ncoppa, e ha puosto la sentinella nnanze a la porta.

Ans. Mia figlia? *Rai.* Mia sorella?

Pul. Gnorsì l'illustrissima signora figlia, e sorella.

Rai. Costui è pazzo! Eleonora tu non parli, non ti difendi?

Ele. E come volete che mi difendi, se costui dice pur troppo il vero?

Rai. Come, sopra la tua casa vi stà un capitano?

Ele. E ce l' ho portato io medesima.

Pul. La sentite? Aggio ragione, si, o nò?

Ans. Oh poveretto me! Come tu stessa l' hai introdotto? *Rai.* Sorella fossi impazzita?

Ele. Io vi parlo col miglior senno che abbia. Anzi dippiù, egli voleva andare in casa del Sindaco per avere un' alloggio, ed io tanto l' ho pregato, che l' ho fatto salire sopra; abbiamo fatto un pò di colazione, e adesso il meschino stà riposando sopra il letto.

Rai. Sorella indegna! *Ans.* Figlia disgraziata!

Ele. E voi siete in collera perchè ho portato in casa il capitano?

Pul. E che avevamo aspettà: che nce portasse tutta la partita?

Ans. O questo è un sogno, o tu hai perduto il cervello.

Ele. Nò, non sognate; nè io son folle. Il capitano è sopra, io ce l' ho condotto, ma son innocente.

Pul. Comme lo capitanio stà ncoppa, tu nc' è l' haje portato...

Ele. Ed io sono innocente.

Pul. Commine va sta facenna?

Ele. Come va la facenda la spiegherò io? ma allora che sarà fatta chiara la mia innocenza, voglio il divorzio.

Pul. Vuò lo si porzio! E chi e sto sì porzio?

Rai. Divorzio vuol dire, che si divide la moglie dal marito.

Pul. Io non tengo ntenzione de me spartire mogliereme co lo si porzio.

Ele. E dunque sei persuaso che sono innocente?

Pul. Comme nnocente? Lo capitanio stà ncoppa?

Ele. Il capitano è sopra.

Pul. Tu nce l'aje portato?

Ele. Io ce l'ho condotto.

Pul. Non avite puosto la sentenella nnanz' a la porta? *Ele.* Tutto è vero.

Pul. E si nnocente? *Ele.* E sono innocente.

Pul. E si voglio essere schiaruto?

Ele. Divorzio.

Pul. Bene mio io mo perdo la capo. Che ne dicite?

Ans. Se la mia figlia parla così, è segno ch' è innocente.

Rai. Via risolviti. Quì non ci è tempo da perdere. *Pul.* Auh!

Rai. Risolvi. *Pul.* E mo.

Ans. Spiccia.

Pul. E dateme tiempo, ca se tratta de spartere na mogliere co lo sì porzio,

Ele. Tu hai mal capito. Il divorzio vuol dire che ci dobbiamo separare per sempre. Tu rimarrai in tua casa, ed io anderò da mio padre, non ti sarò più moglie, nè tu mi sarai più marito.

Pul. Bonanotte a tutte! E si me sto zitto?

Ele. Tu sarai il mio caro maritino.

Pul. E si voglio essere chiaruto.

Ele. Divorzio.

Pul. Sto si Porzio m'ave accise pateme. . . . Ora maje, voglio sapè lo tutto, e pò venga lo si porzio.

Ele. Oh lodato il cielo. Dunque vado sopra a mettere in chiaro la mia innocenza.

Pul. Aspè, addò vaje?

Ele. A chiamare il capitano.

Pul. Ma chillo dorme?

Ele Ed io vado a risvegliarlo. Marito, ricordati del divorzio. *entra.*

Pul. Illustrissimo signor suocero; Illustrissimo signor cognato che ne dicite?
Rai. Ed io che sò. *Ans.* Si vedrà.
Pul. Si soreta non è nnocente?
Rai. La privo di vita. *Pul.* L'accide?
Rai. Sicuramente.
Pul. Sicuramente! nzomma de tutte le manere m'attocca a perdere la mogliera.

SCENA XII.

Alonzo, Eleonora, Soldato, e detti.

Alo. Addò sta chella bestia de mariteto?
Ele. Eccolo? ed è geloso di voi.
Rai. Come signor capitano.
Alo. Faciteve arreto, ca si no ve fracasso de mazzate. *Ans.* Ma questo. . . .
Alo. Arreto v'aggio ditto, o ve donco no sacco de legnate.
Pul. (Auh abbuscasse l'illustrissimo signor suocero, e l'illustrissimo signor cognato.)
Alo. Addonca chisto è mariteto?
Ele. Appunto. *Pul.* (E mo nc'abbusco io)
Alo. Si parte senza parlare, va da Pulcinella che sarà alla parte opposta, e col bastone lo percuote pian piano al tergo, e poi dice. . . Galantommo, vuje site lo marito de sta giovane?
Pul. Cioè era lo marito, che saccio doppo de vuje che puosto m'attoccarrà.
Alo. E tu si geluso de me?
Pul. Vedite . . . geluso. . . non è gelosia. . . ma la femmena è donna, e pe conseguenzia m'è mugliere. Vuje site capitanio militare, sempe nce pò essere lesione.
Alo. Piezze d'aseno! Li militare quanno trasene dint'a na casa dann'annore.
Pul. Lo saccio. vedite. *Alo.* Comme commè?
Pul. (Lo vì ca me vò vattere del filo.)
Alo. Cara Eleonora, venite ccà.

La prende per mano.

Pul. Cognà ripara, ca mo se ne veneno le mazzate. *Rai.* Ma signor capitano.

Alo. Arrete v' aggio ditto.

Ans. Questa pare un insolenza.

Alo. Statevè zitte: Mé preme la nnocenzia de la Signora Eleonora chiù de vuje. Deciteme: È lo vero ca sto piezzo de bestia ve maletratta, ve ntacca nell' annore, perchè m' avite fatte trasì dinte a la casa?

Ele. Per l' appunto.

Alo. Malandrino, frabutto, accossì se tratta na mogliere nnorata! signure mieje, vedite quant'è pazzo sto geluso puorco, che non arriva a conoscere lo frate sujo carnale. Guardame buono D. Alonzo song' io.

Pul. Uh mmalora! l' aggio fatta tonna. Oh frate mio, io da quanto tiempo t' aveva canosciuto. Mogliera mia abbraccia fratemo.

Ele. Scostati uomo indegno! marito senza fede. Da te m' allontano per non rivederti mai più. Da questo momento ti cancello dal mio cuore, e vado dove mi porta la mia disperazione *via.*

Ans. Senti, villano, insolente, se mia figlia pericola, se mia figlia per causa tua soffre un' ombra di male misero te: villano, insolente, uomo pertinace, marito frenetico.

Rai. Ascolta: Se mia sorella vinta dalla disperazione dà in qualchè eccesso, questa spada si bagnerà nel tuo sangue plebeo, ti caccerò dal petto quel perfido core, e lo darò in pasto ai cani. uomo perfido, indegno di essere ammesso nella società degli uomini.

Alo. Si pe causa toja chella povera cajenata mia passa no tecchete de guaje. fatte na casa ncielo ca co tùtte ca mme si frate, te voglio taccariare comm' a na tunnina, ommo senza cerviello, ciuccio de massaria, lazzarone frabotto.

Sol. Siente, si chella giovane passa guaje, sì muorto. Piezzo de ntontero, sacco de farina male cernuta, bestia co la varda, malandrino

frabutto. . . . Và a la forca, che puozz' essere acciso tu, mammeta, patete, e tutte lo sett' allevate tuje.

Pul *Resta estatico poi con atti muti entra è finisce l' atto.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Alonzo, Eleonora, e Pulcinella.

Alo. Via cara cognata, pe l'ammore mio perdonate pe sta vota sola.

Ele. Scusate se risoluta voglio il divorzio.

Pul. Frate mio apprettela, puozzo sta buono.

Alo. Non me negate sta grazia, ve ne prego, e giacchè so stato io la causa de sto disturbo, voglio avere lo piacere de ve fa fà pace.

Ele. Che giova questa pace, se sono certa ritornare di nuovo ad una guerra peggiore.

Pul. E nuje facimmo no patto.

Ele. Cosa è questo patto?

Pul. De sta mpace nzi che no nc'appiccecammo n'auta vota. *Ele* Lo sentite?

Alo. Non l' abbadate. Chillo non sa manco chello che se dicere.

Pul. Oje aggio voluto dicere. . . .

Alo Lassa parlà a me

Pul. E fa tu ca io mme sto zitto.

Alo. Cara Eleonora, m' avite da fare sta finezza, sarrà pensiero mio de levarela la gelosia da capo; e tu sienteme buono, da sto momento m' aje da dà parola de non essere cchiù geloso, e qualunque cosa pozza succedere non aje da dubetà de mogliereta.

Pul. Guorsì, facimmo pace, e non se ne parla

echiù de sto canciro de si porzio. E da mo te dongo parola, e te lo giuro nnanze a tutti gli astri paralogismi, ca si te veco abbracciata co tutte li muorte de patete io me sto zitto, e aguanto.

Alo. Penza a quanto promiette; e penza ca me ne darraje cunte.

Pul. E che simme peccerille?

Alo Addonca, cara cognata mia facite pace.

Ele Come volete, ma son sicura che subito che siete partito farà peggio.

Alo. E io ve dò parola de non moverme da la casa vosta,

Ele. Si cognato amatissimo, di questa maniera io sarò contenta.

Alo. Non ve dubitate, ca me cusarraggio à filo duppio co buje.

Ele. Ed io mi comprometto di usarvi tutte quelle attenzioni, che si convengono al vostro merito.

Alo. E io farraggio tutte pe ve contentà.

Pul. (Vi la mmalora!. Frateme comme mme sta zucanno.)

Ele. Di me non avrete a dolervi. Dipenderò sempre da voi. I vostri cenni saranno per me leggi inviolabili.

Alo. Cara cognata, vuje me rallegrate lo core.

Pul. Dico mo il fratiè

Alo. Dateme licienzia quanto vaco a bedè li surdate mieje.

Ele. Nò, andiamo prima sopra. Ceneremo, e poi domani si penserà ai soldati.

Alo. Non pozzo mancà a l' obbreco mio.

Ele. Prendetevi un boccone.

Pul. E lassalo ì a mmalora. Fuss'accise tu, frateme, e io.

Ele Lo sentite? Io scommetterei che ha preso gelosia anche di voi.

Alo. Comme gelosia pure co mico?

Pul. Gelosia, gnernò. A la fine me si frate, e li frate cierte bote te fauno afferrà li frate.

Alo. E che buoje dire pe chesto?
Pul. Che baje a bedè li reelute.
Ele. Non voglio, ci anderà domani. Fatemi questa finezza, andiamo a cenare.
Alo. Comme volite.
Ele. E bravo! e viva il mio caro cognato.
Pul. Ma bannagg' oje: io mo dico . . . . Po dice ca sò . . . Auh, io mo non saccio che d'è? Me sente poco buono.
Ele. Vedete se si puol soffrire,
Alo. Ma tu che aje? che t'è afferrato?
Pul. Nient' affatto, che boglio avè? Tu me si frate, e che mmalora no poco avasta, puro è bero metto a monte la fraternità.

SCENA II.

Soldato, e detti.

Sol. Priesto si capitanio mio ca li reelute s' appiccecano fra lloro.
Alo. Comme. . . *Pul.* Curre fratiè.
Alo. Viene co mico, frate mio, viene tu pure.
Pul. Abbiate ca mo vengo.
Alo. Cognata mia, preparate la cena ca me torno. *via.*
Ele. Oh che accidente! Venite subito sapete.
Sol. Se ve mettite a paura ve faccio compagnia.
Ele. Vi ringrazio infinitamente.
Sol. Mme faccio maraveglia. Io faccio l' obbreco mio. Vuje site cognata a lo capitanio mio, e io non aggio core de ve lassà sola mo che nc' è sto revuoto. Voglio restà co ussignoria.
Pul. (Ora vi la mmalora! Chisto mo è surdate, e pure vo essere acciso.) Caporà, va trova lo capitanio.
Sol. Statte zitto tu cafone vocc' apierto. E accossì, signorina bella, saglimmo ncoppa ca ccà non state sicura.
Ele. Andate appresso il capitanio, che avrà bisogno di voi.
Sol. Che capitanio. Lo capitanio mio è capace.

Ciente perzone no le fanne specie. Voglio restà pe ve sarvà la vita.

Pul. Comme pure no sordato vo apprettà moglierema. Saglimmo ncoppa, e uscia va trova frateme. *Ele.* Andiamo.

Sol. Jammo. *Pul.* Tu addò jammo.

Sol. Ncoppa.

Pul. T' aggio ditto va trova lo capitanio.

Sol. E chella chi la guarda ?

Pul. La guardo io che le sò marito.

via con Eleonora in casa.

Sol. Che buò guardà ? Va guarda puorce. *via.*

SCENA III.

Florindo, e Bettina.

Flo. Garbatissima donna, bisogna dire, che la cosa sia di somma premura, se non vi siete curata di cercarmi sino a notte.

Bet. E non mi sarei stancata anche sino all' alba. Ma mi diè notizia di voi un vettorino.

Flo. Quello appunto che deve portarmi in Napoli subito rinfrescato i cavalli questa notte.

Bet. Mà perchè tanta premura ? Aspettate il nuovo giorno.

Flo. Nò, son risoluto partire subito che avrò ascoltato ciò che brama la Signora Eleonora. Fatemi la finezza di avvisarla che sono quì a suoi comandi, ma che solleciti, altrimenti partirò senza neppure concedarmi.

Bet. Vado subito a servirla. *entra da Ele.*

Flo. La convenienza mi ha obbligato prima di partire di ascoltare ciò che brama la signora Eleonora. Questo luogo è divenuto per me un' inferno, e la sua abitazione mi dà spevento. Barbara donna.

SCENA IV.

Anselmo, e detto.

Ans. (Non vedo mio figlio. Non vorrei che si fusse framischiato nella zuffa dei soldati. Egli è riseutito. Ma un uomo avanti la mia porta.)

Flo. Ingrata Diana, il mio amore non meritava una sì barbara ricompenza.
Ans. (Parla di mia figlia. Che mai sarà!)
Flo. Non dovevi così alla cieca ubbidire il tuo genitore senza palesargli la fede a me giurata.
Ans. (Assicuriamoci.) *si avanza.*
Flo. Ma chi sarà mai questo galantuomo, che a passo lento verso di me si avvicina?
Ans. Signore, li son servo.
Flo. Umilmente la riverisco.
Ans. Se non m' inganno è lei forestiere?
Flo. L' indovinaste, son Livornese a servirla.
Ans. Ma come, non siete proveduto di alloggio?
Flo. Anzi son per partire.
Ans. A quest' ora? Avrete delle gran premure.
Flo. Si; vò che lo sappiate. Siete voi di questo villaggio? *Ans.* Per l' appunto.
Flo. Vò palesarvi adunque prima di partire un tradimento di una donna ingrata, acciò fate palese a tutto il villaggio chi sia questa ingannatrice.
Flo. Mi fate finezza. (Oh questa sì ch' è una bella storietta.) E chi è mai? fate che lo sappia.
Flo. Diana, figlia di un tale Anselmo, che conobbi in Firenze, che quì venne chiamata dal padre per farsi moglie di un rustico, e tradir l' amor mio. Spergiura ingratissima donna!
Ans. Piano; non v' imperversate contro di lei, avendo ubbidito il comando del padre.
Flo. Maledetto, dunque suo padre fu causa dei mali miei.
Ans. (E me lo dice in faccia.) Ma che colpa il povero padre, sapeva egli forse il vostro amore?
Flo. Avete ragione. Doveva l' ingrata avvertire il suo genitore, della giurata fede, e perciò caro amico, fate palese a tutti l' infedeltà di un' empia donna; e siccome io parto con la pena di essere stato da lei tradito, soffr' an-

oh' ella il rossore sentirsi da tutti rinfacciare i suoi tradimenti. Ditegli. . . .

Ans. E volete, che io m' imbarazzi in questi intrighi amorosi? Mi fo meraviglia di voi.

Flo. Avete ragione. Scusate un trasporto del mio dolore.

Ans. Vi compatisco, ma ci vuol pacienza. Le donne sono tutte di una maniera. Buona notte.

Flo La riverisco.

Ans. (Cospetto di bacco! voglio andare in cerca di mio figlio. Non vorrei che costui vinto dalla disperazione usasse qualche insulto alla mia casa.) *via.*

Flo. Sono impaziente di ascoltare Eleonora, e partir subito. Mi è nojosa la dimora di questo luogo.

SCENA V.

Bettina, e detto.

Bet. Signor Florindo?

Flo. Sei tu Bettina? Viene la Signora Eleonora?

Bet. Adesso cala. Si è dovuto trattenere fin tanto che suo marito è andato a letto. Adesso cala: trattenetevi un momento.

Flo. Le diceste che ho fretta. Hai nulla rilevato che voglia?

Bet. Adesso lo sentite da lei. Ma se non erro par che viene. Mi ritiro in casa. Buona notte. *via.*

SCENA VI.

Eleonora, e detto, indi Diana prima dentro, poi fuori.

Ele. Maledetto! Non voleva andare a letto prima di me.

Flo. Signora Eleonora, siete voi?

Ele. Son' io per l' appunto. Compatite se vi ho fatto aspettare. Ho voluto prima disbrigarmi di mio marito.

Flo. Cosa mi dovete comandare?

Ele. Vi prego assolutamente di ascoltare mia sorella, stante ella vi assicura di non essere maritata. *Flo.* Come, se il suo marito. . .

Ele. Il restante vi prego ascoltarlo da lei.
Flo. Ah signora Eleonora, voi cercate lusingarmi.
Ele. No, non son capace. d'ingannarvi. Trattenetevi un momento. Diana, Diana, calate che devo parlarvi.
Dia. Or son da voi. *da dentro*.
Ele. Or vedrete la sua innocenza.
Flo. Sarà impossibile.
Ele. Forse non tanto quanto vi figurate.
Flo. Bene, sentiremo come potrà discolparsi un' ingannatrice.
Dia. Son quì sorella cara. *fuori*.
Ele. E quì sta ancora il signor Florindo, il quale ti crede maritata.
Dia. Eh, queste sono scuse di un perfido amante, che mi ha finora oltraggiata, supponendomi infedele.
Flo. Non una falsa supposizione mi ha fatto crederti infedele, ma l'avere io stesso parlalo con tuo marito. *Dia*. Con mio marito!
Ele. Sì, quello appunto che donaste il ritratto, e che. . . .
Ele. Piano un poco. Ora capisco l'errore. Quello che teneva il vostro ritratto supponete che sia lo sposo di Diana?
Flo. Per l'appunto.
Ele. Ecco l'equivoco: ecco l'inganno, che ha apportato tanto disturbo a due fedeli amanti. Colui che teneva il vostro ritratto, sappiate ch'egli è mio marito.
Flo. Vostro marito! Ma come s'egli mi disse averlo avuto da sua moglie.
Ele. E vi disse la verità. Egli me lo tolse nel punto che Diana me lo diede nelle mani, supponendo che fosse d'un mio amante.
Flo. Oh inviluppo che ha portato tante opposizioni.
Dia. Caro Florindo, ora che siete sincerato, adesso che la mia innocenza vi è palese, spetta a voi di osservare la vostra parola.

Flo. E potete dubitarne? Assicuratevi che il successo di questo giorno mi pare un sogno.

Ele. Volete adesso sollecitare la vostra partenza?

Flo. Anzi vado in questo punto a regalare il galessiere e licenziarlo.

Dia. Sì, andate e fate subito ritorno. Intanto io, e mia sorella parlaremo al padre.

Flo. Vado colla maggior sollecitudine che sia possibile. Cara Diana, a momenti ci rivedremo. Addio. *via.*

Dia. Sorella cara, quanto ti sono obbligata. Come faremo adesso col padre?

Ele. Andiamo sopra, attenderemo che venga il nostro genitore, e sarà mia cura di farlo condiscendere a queste nozze.

Dia. Quando ti sono tenuta. Andiamo.

Ele. Andiamo. Oh se mio marito si sveglia sto fresca! Ma bisogna far tutto per la situazione di una sorella. *viano.*

SCENA VII.

Alonzo solo.

Cielo mio sarvame tu. Sapesse addò sarvareme. Ma si non sbaglio ccà nce sta no puzzo, e nce stà pure la fune. Mo me metto ccà dinto comme meglio pozzo nzi a tanto che fenesce lo rommore, e po pensammo a lo riesto. Cielo ajutame tu. *cala per la corda.*

SCENA VIII.

Pulcinella solo mezzo spogliato con lume.

Mogliè? Oje mogliè? E ba te la pesca. Ah fràbotta. M' ha fatte la posta nzuonno. Comme, avimmo magnate tanto bello, nce cevavamo a uso de palumme, m' ha fatto corcà apprimmo. L' aggio ditto viene te corca, m' ha respusto, quante me piglio quatto pullece. Io aggio pigliato suonno, e essa ha pigliato la via e se n' è ghiuta, e m' ha lassato la porta aperta appriesso. Ma mo la concio io. Mo saglio, nzerro la porta, e craje la faccio

trovà dall' Illustrissimo signor padre e fratello mmiezo a la strada,. e bogllo stà a bedere comme se sose da sto onietto. *entra.*

SCENA IX.

Eleonora dalla casa di Diana, poi Pulcinella dal balcone.

Ele. Mio padre non viene, ed io temo, che si svegli mio marito, ed allora non vi sarebbe più modo da capacitarlo. Ho lasciata la porta socchiusa? Adesso vò a vedere se dorme. Mi spoglierò pian piano, e mi pongo a dormire. domani poi si parlerà con Florindo. Vado. . Oh meschina me! La porta è chiusa... Come farò adesso? Oh che imbarazzo! Sto fresca se mio marito mi trova fuori di casa. Tenterò di aprirla. *cerca di scuotere la porta.*

Pul. Chi è lloco?

Ele. L' ho detto: Mio marito è svegliato! Come farò adesso. Me infelice! Come mi risolvo? quì ci vuole coraggio!

Pul. Chi è lloco?

Ele. Son io. *Pul.* E chi sì?

Ele. Oh bella! Chi sono? Son tua moglie.

Pul. Chi moglie?

Ele. Eleonora, non mi senti alla voce?

Pul. Tu sì pazza! Eleonora mia doppo magnata s' ha cercato di pullecè, e s' è corcata co lo marito sujo.

Ele. Che dirò adesso? Via apri, che ti racconterò una bella istoriella. Apri, presto.

Pul. E n' auta vota apri! chi sì?

Ele. Torniamo da capo. Ti ho detto che son tua moglie. *Pul.* E che buò?

Ele. Che mi apri, mentre voglio ritirarmi. Qui fuori fa un fresco del diavolo.

Pul. Ne fa frisco? *Ele.* Certo.

Pul. E lloco staje bona.

Ele. E perchè non vuoi aprirmi?

Pul. Pe te fà vedè craje all' Illustrissimi signori

parenti tuoje comme l' Illustrissima signora moglie va de notte sola sola.

Ele. No, caro maritino, aprimi e ti dirò perchè sono uscita.

Pul. No, lloco t' ha da schiarà juorno.

Ele. (Qui ci vuol risoluzione). Senti uomo barbaro, se tu non apri, adesso con uno stile mi uccido da me stessa; domani mi troveranno morta, diranno che tu mi hai ammazzata, e sarai impiccato.

Pul. Nè; ncè sto pericolo ?

Ele. Sicuramente.

Pul. E na vota che nce stà sto pericolo non te voglio aprì.

Ele. Oh maledetto. E bene fa quel che vuoi, che io adesso mi butto in questo pozzo !

Pul. Mmalora ! dint' a lo puzzo !

Ele. Sì, nel pozzo, e adesso mi butto.

Pul. E ghiettate ca staje cchiù fresca.

Ele. Ebbene, io mi butto, e tu sarai impiccato.

Pul. Nè, ncè sto pericolo ?

Ele. Sicuro.

Pul. E già ch' è chesto, lloco staje bona.

Ele. Dunque mi butto ?

Pul. E che nc' aspiette ? Me pare mill' anne de vedè la luna dinto a lo puzzo.

Ele. (Trovassi un sasso. Eccolo. Vedrò se saprò ingannarlo.)

Pul. Mogliè, te si ghiettata ?

Ele. Marito crudele; addio. Non ci rivedremo mai più. *Pul.* Statte bona.

Ele. Ricordati che moro per tue cagione. Addio. *getta il sasso nel pozzo, e risponde Alonzo.*

Alo. Oh Dio !

Pul. Oh cancaro ! moglierema s' è ghiettata addavero. Mogliere mia mogliere.

Ele. (No, sciocco! non era sì pazza. Adesso tocca a me a deridere la tua sciocchezza. Imparate gelosi a dubitare delle mogli onorate.)

Pul. fuori la porta con lume. Mogliere mia !

o che morta ummeda che avarraje fatta. Core mio, lassame vedè. chi sa non fosse ancora morta Mogliere, oje mogliere.

Ele. (Resta così schernito geloso maledetto.) *entra in casa, e chiude.*

Alo. *da dentro il pozzo.* Ahi, ah.

Pul. Zitto ca resciata ancora. Attaccate a la funa, attaccate a la funa, (*Tira la corda.*) Cancaro! e comme pese! mogliere mia mogliè. *nel mentre tira comparisce Alonzo.* Mamma mia! *Pulcinella si spaventa, e lascia la fune, Alonzo torna a basso*

SCENA X.

Anselmo, Raimondo, e detto, poi Alonzo.

Ans. Che fu?

Rai. Perchè così sbigottito?

Ans. Che ti avvenne? parla.

Rai. Sbrigati.

Pul. Lassateme piglià sciato. Ahu tremmo bene mio; saccciate ca doppo fatte la pace co moglierema, avimmo magnato pulitissimamente; io me sò curcato, e essa è restata a cercarse li pullece. Aggio pigliato suono, me sò benuto scetanno. So scise abbascio, e aggio asciata la porta aperta. Io vedenno chesto, me ne sò sagliuto e aggio nzerrate la porta. Non è passato manco no minutolo, tuppe, tuppe a la porta. Chi è? So mogliereta, apre ca voglio saglirè. Gnernò, l'aggio respuosto, te voglio fa vedere all'Illustrissimi signori pariente tuoje craje quanno fa juorno, e essa m'ha respuosto, io mo mme jetto dinto a lo puzzo. Jettete l'aggio respuoste.

Rai. E si è buttata nel pozzo?

Pul. Ajebò; tanne, pe tanne... (mo so acciso.)

Ans. Meno male.

Rai. Respiro! E poi come finì la facenda?

Pul. Fenì ca se jettaje tonna de palla!

Rai. Come, mia sorella nel pozzo!

Pul. E sentite ca chesto non è maraviglia. Scen-

no abbascio, sento ca ancora resciatava. Le dico attaccate a la fune, attaccate a la fune. Tiro, tiro, tiro, tiro mogliererma co li balle.

Ans. Povera figlia.

Rai. Infelice mia sorella! Chiamiamo, chi sà non fosse ancor morta. Eleonora! Eleonora?

Ans. Figlia! figlia?

SCENA XI.

Eleonora dal balcone, e detti.

Ele. Eccómi signor padre, cosa bramate?

Ans. Che vedo! Eleonora!

Rai. Mia sorella vive!

Pul. Mogliererma a lo barcone!

Ele. Che ti pare signor marito? Ho da soffrire dippiù? così si lascia la moglie in letto. Dove sei andato birbante? Sentite cosa mi ha fatto questo traditore. Dopo fatto la pace, abbiamo cenato con tutta armonia. Io sono andata a letto, e lui diceva: aspettate quanto mi prendo una pulce. Intanto mi sono addormentata, mi sveglio alli vostri gridi, e lo ritrovo in mezzo alla strada. Dove sei andato birbone?

Ans. Cosa rispondi?

Rai. Che dici adesso?

Pul. E che boglio dicere? Dica ca chesta non è mogliererma, è lo spireto, atrassosia. Mogliererma stà dinto a lo puzzo. Tirate ca la vedite co li mustacce.

Ans. Via Raimondo togliamo questo sciocco dalla sua falsa opinione.

Pul. Sentite comme s' allamenta!

Rai. È vero. Odo una languida voce. Vediamo. Chi sei?

Alo. Ah, ah, ah, *lamentandosi.*

Rai. Chiunque sei legati alla fune.

tirano la corde e viene D. Alonzo.

Pul. Oh mamma mia! mogliererma dinto a lo puzzo, e lo spireto a lo barcone.

Rai. Che vedo! siete voi signor D. Alonzo.

Alo. Sì son io.

Ans. Che ti pare della tua balordaggine ?
Pul. E che saccio ca se jetta mugheremma, e n' esce fratemo.
Ans. Ma come in quel pozzo ?
Alo. Pe sarvarme da li mariuole, che me volevano accidere, e la disgrazia mia ha fatto, ch' aggio avuto na preta ncapo, che m' ha sfracassato.
Rai. Sei stato tu forse ?
Pul. A me ? maje tale cosa.
Ele. Vi leverò io da tanta confusione.

SCENA ULTIMA.

Florindo, e detti.

Flo. Cara D. Eleonora, eccomi a voi.
Pul. Uh cancaro ! Chillo de lo ritratto.
Ele. Appunto. Ho piacere che siete venuto in tempo.
Pul. Signuri miei, chisto è chillo. . . .
Ele. Taci tu, ed ascoltate tutti lo sviluppo di tanti accidenti. Questo signor è un giovine Livornese amante di Diana mia sorella, che per l' equivoco del suo ritratto trovato in mano di mio marito era con la medesima disgustato, ond' io per pacificargli mi è convenuto lasciare mio marito in letto addormentato. Vado per ritornare in casa, ed il mio signor consorte non mi ha voluto aprire; ond'io ho finto di buttarmi nel pozzo, e ci ho buttato un sasso.
Alo. E chisto l' aggio avuto ncapo io.
Ele. Per l' appunto. Egli è calato abbasso, credendomi annegata, ed io di furto sono entrata in casa.
Pul. Avite viste si aveva ragione ?
Rai. Che ragione, se sei una bestia gelosa.
Pul. Bestia gelosa, a uno che non trova la mugliera dinto a lo lietto sujo !
Ele. Or via non si badi più al passato. Caro padre questo giovine è un benestante Livornese venuto a bella posta per sposare Diana;

non manca che il vostro consenso. Vi prego a non opporvi alla loro felicità.

Ans. Me l' avete detto poco prima quando mi avete parlato.

Flo. Perdonate, non vi conoscea. Solo vi priego di prestare il consenso che sia sposo di vostra figlia.

Ans. Con tutto il mio piacere, ed andiamo sopra a darne avviso a Diana.

Rai. Piano. Voglio ancor' io andare a prender Bettina col pignato di doppie, e sposarla subito.

Ele. Hai veduto, geloso del diavolo quanto disturbo mi hai dato questa giornata con tuoi falsi sospetti? Ora alla vista di tanti equivoci, farai più sinistro concetto della tua sposa fedele?

Pul. Affatto. Anze me mettarraggio l'ascelle ncuolle, e na trommetta mmano, e avvisare a tutte li mariti geluse, si maje nce ne fossero in questo secolo.

Ca non s' usa chiù la gelosia
Che il guardare la donna è gran pazzia.

FINE.